

---

## 6 La costruzione sociale del razzismo

**Sommario** 6.1 Introduzione. – 6.2 Riscoprendo le *race relations*. – 6.3 La razza come indicatore di ruoli sociali. – 6.4 I limiti della sociologia classica. – 6.5 Morfologie razziali. – 6.6 Teorie e strutture sociali razziste. – 6.7 La costruzione sociale del razzismo. – 6.8 Razzismo e sistema delle risorse: perché gli afroamericani sono privi di potere. – 6.9 Capitale sociale e fiducia nello studio del razzismo. – 6.10 Conclusioni

### 6.1 Introduzione

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come l'analisi delle relazioni, dei conflitti e dei pregiudizi razziali fosse stata promossa inizialmente dai sociologi della scuola di Chicago, che usarono come principale strumento concettuale le categorie di 'segregazione' e 'distanza sociale'. Successivamente, un altro gruppo di antropologi e sociologi, studiando il Sud degli Stati Uniti, si soffermò sull'analisi della stratificazione sociale introducendo la categoria di 'casta'. Qualche anno più tardi, Gunnar Myrdal e Theodore Adorno si cimentarono in due dei più ampi studi sul pregiudizio razziale, il primo applicando in modo definitivo la categoria di 'società castale', il secondo inaugurando il filone della psicologia sociale con l'introduzione dell'idea della 'personalità autoritaria'. Criticando queste ricerche, Oliver Cromwell Cox sviluppava un approccio marxista alle relazioni razziali, privilegiando una visione di classe che individuava nel processo di produzione e organizzazione sociale capitalista l'origine del razzismo.

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta l'approccio delle *race relations* fu quasi abbandonato, e il suo spazio scientifico fu coperto sia dalle analisi del 'pregiudizio', fondate sulle categorie della psicologia sociale e della psicoanalisi, sia da ricerche di antropologia sociale e culturale condotte essenzialmente nei Paesi ex coloniali.

## 6.2 Riscoprendo le *race relations*

Verso la fine degli anni Sessanta, alcuni giovani studiosi proposero di occuparsi del fenomeno dei risorgenti conflitti razziali, un problema che era ormai iscritto nell'agenda politica di tutte le agenzie e che toccava quasi tutti i Paesi del mondo, recuperando dalle scienze sociali della prima metà del secolo il metodo delle *race relations*. Michael Banton, il primo a formulare i caratteri della rinascente disciplina, sosteneva che essa intendeva combinare i saperi di tutte quelle scienze che già contribuivano alla soluzione dei problemi sociali nel loro particolare campo di applicazione (Banton 1967).

Le *race relations* dovevano avvalersi del contributo della psicologia, dell'economia, della scienza politica, della sociologia, ma anche di saperi come quelli forniti dagli storici e dai geografi, i quali potevano risultare utili per comprendere più a fondo la natura delle relazioni razziali di talune regioni. Il fatto di concentrarsi sullo studio particolare delle relazioni razziali, affermava Banton, dipendeva da due ordini di ragioni. Il primo riguardava il fatto che esisteva ormai talmente tanto materiale di studio e di ricerca sul tema delle relazioni razziali che esso poteva servire a creare un indipendente campo di ricerca e di riflessione teorica. Il secondo aspetto riguardava il processo di specializzazione inerente alle scienze sociali, per cui un campo specifico come quello delle *race relations* era ormai scientificamente legittimo.

Fra quelle messe a punto dagli scienziati sociali per la spiegazione delle tensioni razziali, Banton individuava tre grandi concezioni sociologiche.

Il primo modello, che potremo definire 'razzismo come ideologia', era orientato a mettere in luce gli 'attributi ideologici' di un sistema sociale razzialmente diviso, e il suo concetto di base era quello di 'razzismo'. In base a questa lettura marxista della società razziale, il razzismo è la dottrina che, sostenendo la superiorità e l'inferiorità di certi gruppi razziali, si dimostra politicamente ed economicamente utile per sostenere processi di colonizzazione ed espansione imperialista. Esso è tuttavia differente dal razzialismo, precisava Banton, il quale era più inerente alla pratica che alla dottrina.

Il secondo modello, che si può definire 'razzismo come pregiudizio', si sforzava di individuare il fondamento psicologico dei prevalenti 'atteggiamenti' sociali diffusi in un sistema razzializzato, e il suo concetto chiave era quello di 'pregiudizio'. Il pregiudizio è segnato

dal suo carattere emotivo e irrazionale, che lo rende psichicamente funzionale per l'individuo che lo manifesta, e dalla sua rigidità, che induce il soggetto a non modificare le sue idee nemmeno di fronte alle evidenze. L'emotività e la rigidità sono i caratteri precipui delle disposizioni ostili come nel caso dell'antisemitismo.

Il terzo modello, inteso nel senso del 'razzismo come pratica discriminatoria', si occupava dell'analisi delle 'relazioni sociali' di un sistema razziale, e il suo concetto chiave era quello di 'discriminazione'. La discriminazione equivale al trattamento differenziato, sia in positivo che in negativo, di individui appartenenti a particolari categorie sociali, ed esso può fornire una misura della 'distanza sociale'. Tutti gli approcci qui individuati si erano sempre mutualmente esclusi, ma Banton notava che erano in realtà complementari, e che potevano quindi essere usati in combinazione per studiare le relazioni razziali.

Una delle obiezioni alla formulazione di una disciplina sintetica per lo studio delle relazioni razziali riguardava la definizione della razza come fenomeno biologico e come fenomeno sociale. I biologi sostenevano che, essendo le differenze fra i gruppi umani di tipo biologico, era necessario stabilire se i modelli di relazioni fra i gruppi potessero essere un esito di differenti capacità (*capabilities*) ereditate. I sociologi sostenevano, all'opposto, che la teoria delle razze, in quanto gruppi distinti della specie umana, si era ormai dissolta, e che era stupido costruire un soggetto di ricerca sulle relazioni fra unità di analisi inesistenti, per l'appunto le razze.

Tali difficoltà teoretiche erano superabili, secondo Banton, avvicinandosi ai modelli di relazioni razziali con un'ottica che oggi si potrebbe dire 'costruzionista', ossia come una conseguenza dei modi in cui era ed è socialmente pensata la natura delle razze. Le relazioni fra gruppi di persone hanno una logica propria che è quasi interamente indipendente dalla composizione biologica degli esseri umani, e lo sforzo dello scienziato sociale è di studiare queste costanti sociali. Anche i biologi, sosteneva Banton, sanno che le significative differenze sociali fra i gruppi sono trasmesse culturalmente e non geneticamente. Mentre i fattori genetici sono periferici, le differenze culturali occupano un posto centrale nello studio delle relazioni razziali e delle costanti sociali cui danno luogo.

D'altra parte, continuava Banton, sarebbe stato poco desiderabile bandire completamente la nozione di razza dallo studio di relazioni sociali fra gruppi di individui che sono comunemente identificati in termini razziali. Le credenze sulla natura della razza, che siano vere o false, sono dotate di un notevole significato sociologico per cui, quando una categoria è etichettata dall'"uomo della strada" con una terminologia razziale piuttosto che con una religiosa o di classe, ne derivano certe prevedibili conseguenze. In sostanza, Banton riteneva ineludibile il fatto di analizzare il significato sociale dell'etichetta razziale comparandolo con altre identificazioni sociali.

### 6.3 La razza come indicatore di ruoli sociali

Il processo attraverso cui uno stigma razziale è costruito e diffuso, che dipendesse o meno da convinzioni biologiche o culturali, era materia di analisi sociologica che ineriva i rapporti fra i gruppi. Un approccio alle *race relations* dal punto di vista della scienza sociale richiedeva che la razza non fosse considerata come una categoria biologica, ma un segno attraverso il quale una categoria sociale era identificata. In tutti i sistemi sociali, le distinzioni fisiche sono rivestite di significati che vanno oltre il loro semplice valore somatico. Le differenze fra i ruoli maschili e femminili, notava sorprendentemente Banton, non possono essere completamente considerate solo sulla base delle differenze biologiche: esse derivano interamente dalla struttura dell'ordine sociale.

Secondo Banton, che in questo modo anticipava il punto di vista di altri 'costruzionisti' come Colette Guillaumin, la razza equivale a un 'sistema di segni' che identificano una posizione o un ruolo sociale, un complesso di diritti e di doveri sancito dall'ordine sociale, così come il sesso definisce dei ruoli di genere che non possono essere né scelti né mutati ma che si fissano indelebilmente sul soggetto. In ogni società divisa razzialmente, gli attori sono obbligati a giocare il ruolo convenzionale che il loro gruppo richiede. In una situazione dove il contesto razziale è considerato un rilevante criterio di comportamento, se qualcuno non rispetta tali convenzioni diviene oggetto di sanzioni sociali, allo stesso modo in cui egli viene sanzionato se non adempie le obbligazioni relative a ogni altro ruolo. Le differenze somatiche servono come segni o simboli che dicono agli altri quale sia il ruolo di quella persona, così come le differenze di costume o di contegno distinguono ruoli sessuali e di classe (Banton 1967, 57-9).

D'altra parte, notava Banton, poteva pure succedere che i ruoli stessi influenzassero la percezione dei tratti razziali. L'abitudine nel vedere i 'neri' ricoprire certi ruoli e comportarsi allo stesso modo induce gli attori ad associare l'agire sociale di un certo tipo con talune caratteristiche razziali (5-6; 55). Se normalmente è il senso biologico del termine 'razza' che attira i significati sociologici, in situazioni dove la separazione razziale è radicata e costante la relazione fra il 'razziale' e il 'sociale' si inverte. Roger Bastide ricordava un proverbio brasiliano che dice: «Un Nero ricco è un Bianco e un Bianco povero è un Nero» (Bastide 1970, 25); e Banton riportava la storia di un mulatto brasiliano divenuto ufficiale dell'esercito del quale si diceva: «Egli era un mulatto, ma ora non lo è più [...] Può un capitano essere un mulatto?» (Banton 1967, 56).

Concependo la razza come un 'uniforme del colore', era possibile comparare lo studio delle *race relations* alla classica analisi delle relazioni fra gruppi sociali. Certe similarità relazionali erano individuabili, secondo Banton, in tutti i campi della vita collettiva, si trattasse di gruppi razziali, religiosi, di classe, di lavoro industriale. Il fine

dello scienziato sociale era quindi quello di delineare una teoria generale delle relazioni intergruppi e costruire un corpo di proposizioni generali applicabile a tutti i campi della vita sociale. L'approccio delle 'relazioni razziali' doveva in qualche modo superare tutte quelle spiegazioni relative alle frizioni razziali che identificavano o privilegiavano un singolo fattore causale. Esso doveva al contrario individuare gli elementi cruciali che dominano nelle società razzialmente divise, e i meccanismi che li connettono l'uno all'altro.

#### **6.4 I limiti della sociologia classica**

Il saggio di Banton contribuiva a una proficua discussione delle teorie sociologiche che si occupavano degli assetti sociali generali delle società moderne. L'approccio 'razziale' all'analisi individuava molti limiti nelle convenzionali interpretazioni sociologiche dell'ordine sociale. Orientandosi verso la spiegazione dell'agire sociale nei termini di adesione ai valori comuni, di comportamento adeguato e di processi di adattamento e integrazione, la teoria funzionalista conosciuta da Talcott Parsons non riusciva a cogliere la peculiarità di una società organizzata su basi razziali e conflittuali piuttosto che sul consenso. Era proprio in virtù dell'elusione dei fenomeni di conflitto e di coercizione sociale, che il funzionalismo sociologico si era raramente occupato delle relazioni razziali.

La teoria funzionalista, notava Banton appoggiandosi alle riflessioni di Ralph Darhendorf (1959), concettualizzava la società come un sistema di integrazione. Essa guardava al comportamento sociale dal lato del suo contributo al funzionamento del sistema sociale: se l'attore accetta il suo posto nel sistema egli è 'adattato', se non lo accetta egli è un 'deviante'. Gli elementi cruciali della teoria funzionalista erano quelli di stabilità, integrazione, coordinamento funzionale, consenso, ma essi non aiutavano a comprendere quelle società empiriche dove prevalgono il mutamento, il conflitto, la coercizione.

Era quindi possibile avanzare l'ipotesi che nella teoria sociologica si confrontassero due grandi narrazioni: l'una definita 'teoria della società come integrazione', che concepisce la struttura sociale come un sistema funzionalmente integrato, mantenuto in equilibrio da processi ricorrenti dalle forme determinate; l'altra definita 'teoria della società come coercizione', la quale considera la struttura sociale come una forma di organizzazione tenuta insieme dalla forza e dalla costrizione, e che esprime dal suo interno le forze che la mantengono in un incessante processo di mutamento (255-6).

Quando Pierre Louis van den Berghe, uno dei migliori allievi di Parsons, analizzò le relazioni sociali operanti in Sud Africa per vedere come esse costituissero un sistema sociale, egli non trovò alcun comune sistema di valori: in ogni luogo sociale c'era un conflitto

relativo alle norme appropriate da rispettare. Van den Berghe, di fronte alla scarsa tenuta del paradigma funzionalista nel contesto di società razzialmente divise, era costretto a sondare la possibilità di una sintesi fra la teoria dell'integrazione e quella della coercizione. Conflitto e consenso, in virtù dei loro opposti e paradossali esiti sociali, per cui il conflitto può creare integrazione e il consenso può alimentare il conflitto, potevano quindi essere considerati, secondo Van den Berghe, come due aspetti complementari e inestricabilmente connessi della realtà sociale (Van den Berghe 1963, 695-705). La sociologia delle *race relations* riceveva dalla 'teoria della coercizione' una legittimità che il funzionalismo non avrebbe mai potuto riconoscerle.<sup>1</sup> Se si fosse potuto connettere gli studi delle *race relations* alla tradizione che stava dietro alla 'teoria della coercizione', come sperava Banton, si sarebbero dischiuse notevoli potenzialità nell'indagine sulle fratture razziali anche a beneficio delle ricerche sulle fratture di classe, e la sociologia delle *race relations* sarebbe diventata l'impegno centrale dei sociologi (Banton 1967, 64).

La critica al funzionalismo non impediva che alcune categorie funzionaliste - quali sistema, sottosistema, comunità, gruppi, struttura, funzione, ordine - entrassero a far parte della grammatica delle *race relations*. Giustamente Banton osservava che i gruppi sociali si formano in relazione a certi stimoli che provengono dal sistema sociale nel suo complesso. Quando un sistema è diviso nelle categorie di 'bianchi' e 'neri', come avveniva e forse ancora succede nel Sud degli Stati Uniti, esso produce degli stimoli sociali che allineano su basi razziali le aggregazioni sociali formando dei gruppi permanenti. A queste condizioni, afroamericani e *yankees* possono percepire l'altro solo in relazione al ruolo che assume, ignorando ogni differenza di classe, di età, di genere e di stile di vita.

Una delle conseguenze di tale meccanismo, osservava Banton, è che nelle piccole comunità cittadine, a differenza delle agglomerazioni urbane, non esistono persistenti modelli di frattura sociale, di classe o di razza. Egli probabilmente enfatizzava situazioni che forse non avevano ancora conosciuto il conflitto razziale. La considerevole densità sociale che caratterizza le piccole comunità rende molto più probabile la condivisione sociale degli stessi valori. Dove esistono dense reti sociali che tagliano le differenze di classe e di razza, non esistono permanenti fazioni e gruppi sociali che si oppongono l'uno all'altro a partire da valori, comportamenti o segni differenti, sebbene vi si possano individuare numerose liti e dispute. In questi casi, gli stimoli sociali sono così trasversali e differenziati da impedire la nascita di gruppi sociali, definiti sulla base della razza o della classe, in conflitto (65-6).

---

**1** Dobbiamo comunque ricordare che Talcott Parsons non si era completamente astenuto dall'analisi di fenomeni quali l'antisemitismo o il movimento afroamericano per i diritti civili. Vedi Parsons (1994).

## 6.5 Morfologie razziali

Differenti tipi di sistemi sociali stimolavano quindi, secondo Banton, la formazione di diversi gruppi sociali e di diversi tipi di ordini relazionali. Analizzando diverse situazioni prese dalla letteratura sociologica e antropologica, Banton individuava sei ordini di relazioni razziali.

Quando i membri di due differenti società hanno rapporti di scambio, ma le loro transazioni sono periferiche per le loro società e non producono cambiamenti rilevanti, si realizza un 'contatto periferico'. Questo tipo di relazione corrisponde a quello scambio conosciuto come 'commercio silenzioso', nel quale i soggetti scambiano beni senza realmente incontrarsi (Park chiamava questa relazione 'simbiosi').

Quando il contatto fra membri di due gruppi è continuo esso può svilupparsi in due direzioni: verso un 'contatto istituzionalizzato' o verso l' 'acculturazione'. Nel primo caso, i soggetti che realizzano lo scambio con gli stranieri tracciano inconsapevolmente i confini sociali di un nuovo ma limitato sistema di interrelazioni che si situa fra le due società. Si tratta di una specie di zona di frontiera, abitata esclusivamente da agenti di scambio di entrambe le società, nella quale regna un ordine sociale interrazziale e prepolitico. In questo nuovo spazio sociale, gli attori mantengono i loro costumi originari ma cambiano i loro ruoli sociali e i segni che li individuano, ponendo in essere modelli relazionali intersoggettivi basati sulla reciproca conoscenza personale. Normalmente, attorno a questo tipo di contatti viene stesa una cortina protettiva che li separa dal resto della società; ma quando si tratta di società prive di un potere centralizzato, e quando esista una scarsa competizione, il contatto prende la forma dell' 'acculturazione'. Soggetti che fino a quel momento si sono sentiti stranieri, iniziano ad adattarsi alle differenze culturali degli altri, facendo emergere una nuova società.

Lo sviluppo e la diffusione di legami fra gruppi razzialmente distinti aveva portato, in numerosi casi, alla formazione di un unico 'sistema di dominio' di un gruppo sugli altri. In un sistema locale come quello schiavistico delle piantagioni, il proprietario esercitava un dominio personale sui membri del gruppo subordinato, molti dei quali erano da lui stesso conosciuti personalmente. In questo caso particolare, il potere del proprietario della piantagione e degli schiavi era, secondo Banton, più limitato di quanto potesse apparire. Quando questo modello di relazioni si estese al più ampio sistema sociale, tutti i membri di un gruppo furono universalmente soggiogati, e si affermarono relazioni impersonali prive di una conoscenza diretta dell'altro. Quando i membri dei gruppi razziali si incontravano, essi agivano non come individui, ma come membri rappresentativi del gruppo di appartenenza. Questo tipo di subordinazione, osservava Banton, forniva la più chiara illustrazione della funzione svolta dalla

razza come un 'segno di ruolo' (*role sign*). La razza, così come il sesso e l'età, diventava un segno indicativo della posizione e del ruolo sociale che un individuo occupava nella società (Banton 1967, 71).

In una situazione di dominio coloniale, dove una nazione imperialista esercita il controllo su un territorio e sulle popolazioni che lo abitano attraverso il governo indiretto (*indirect rule*), si realizza con molta probabilità un ordine razziale di tipo 'paternalistico'. In questo caso, l'ordine si basa sull'autorità dei capi indigeni esercitata sulla popolazione locale, i quali mantengono delle relazioni con la società dominante (*metropolitan society*) attraverso gli agenti coloniali nominati dal governo coloniale. Le relazioni razziali che si sviluppano in tale contesto sono limitate alla ristretta sfera di contatto fra le due società semisegregate. In quella sfera la razza serve come un tratto identitario di base per definire i ruoli assegnati agli attori sociali, che è rilevante in ogni occasione in cui i membri dei due gruppi si incontrano. Lo sviluppo dei ruoli nella società coloniale è regolato dalle norme relative alle carriere degli stessi agenti coloniali, ma anche dalla natura dei legami di questi ultimi con i capi indigeni, che possono suscitare interessi in tensione con quelli della madrepatria colonizzatrice (72).

In circostanze dove venga prestata molta meno attenzione alle distinzioni razziali, è possibile che si costituisca una forma di 'integrazione'. Tale ordine delle relazioni razziali si realizza in quei Paesi dove siano presenti numerosi gruppi etnici e molti soggetti dalla discendenza mista. La razza diviene un segno sociale fra molti altri, e risulta irrilevante per esempio nel campo dei diritti politici. In un 'ordine sociale razzialmente integrato', la razza non comporta che minime discriminazioni, e gli individui sono valutati sulla base delle loro capacità e non sulla base della loro appartenenza (73).

Infine, quando esista un'eguaglianza di diritti sociali e politici, essa può favorire il mantenimento dei confini delle minoranze razziali, ma favorire nello stesso tempo le distinzioni sociali interne al gruppo stesso. Banton definiva questo tipo di ordine sociale come 'pluralistico'. In un ordine pluralistico, non ci sono ruoli razziali separati da differenti diritti politici e rivendicazioni di deferenza. La razza non possiede nessuna centralità in numerose importanti situazioni sociali, così da perdere la sua funzione di naturalizzazione delle posizioni sociali (74).

## 6.6 Teorie e strutture sociali razziste

Pochi anni dopo il volume di Banton usciva un saggio di John Rex (1970) dal titolo *Race Relations in Sociological Theory*, dedicato allo stesso tema delle *race relations*. Quest'ultimo non si presentava solo come una rassegna delle teorie messe in campo a spiegazione del



fenomeno razzista, ma come un tentativo di elaborare in modo più creativo nuovi strumenti concettuali. Anche Rex si confrontava, all'inizio della sua riflessione, con le teorie biologiche della razza. Egli notava che gli scienziati sociali erano obbligati a sottrarre il concetto di razza al dominio della biologia, poiché quel concetto era diventato un problema sociale piuttosto che biologico o genetico. Come avevano mostrato i biologi e i genetisti nel corso delle conferenze organizzate dall'UNESCO nel secondo dopoguerra, la definizione scientifica delle razze umane non aveva niente a che vedere con l'esclusione dai diritti politici di certi gruppi sociali o con la formulazione di un ordine sociale basato sul colore della pelle. Il concetto scientifico di razza non poteva assolutamente legittimare esclusioni sociali e disuguaglianze politiche, che erano unicamente il prodotto della violenza e dell'ingiustizia.

Escludendo quindi che il paradigma biologico potesse giustificare la liceità della classificazione razziale degli individui, rimanevano due altre improbabili argomentazioni: quella psicologica e quella culturale. Nel primo caso, era molto difficile identificare dei controlli che potessero sancire delle differenze sostanziali fra membri di differenti gruppi etnici. Piuttosto, notava Rex anticipando molte delle attuali critiche indirizzate ai metodi di misurazione del quoziente di intelligenza, vari tipi di personalità derivano da differenti processi di socializzazione e da diversi modelli culturali. Nel secondo caso, il problema riguardava la coincidenza di certi modelli culturali con taluni gruppi etnici o razziali. Vista la difficoltà di stabilire queste identità fra cultura e razza, lo sforzo di una sociologia delle 'relazioni razziali' doveva essere indirizzato verso la comprensione delle motivazioni sociali che stabiliscono un'identità fra gruppi culturali e razze. Secondo Rex, l'oggetto di studio di una sociologia delle *race relations* era peculiare se comparato con quello di altre sociologie settoriali. Non si trattava solo di indagare le conseguenze delle teorie razziste, ma anche quali fossero le cause che le generano e le funzioni che svolgono. Una sociologia di questo tipo doveva quindi scoprire le situazioni, le strutture e i processi sociali che appartengono al sottocampo della sociologia delle 'relazioni razziali'. Se pure si poteva dire che i biologi avessero smascherato il razzismo, lo stesso sforzo messo in campo dai sociologi appariva più intransigente. Il sociologo non doveva solo mostrare le relazioni esistenti fra le teorie razziste e le strutture sociali, ma anche scoprire quali tipi di teorie potevano con più probabilità combinarsi con il razzismo.

Rex notava inoltre che, sebbene le teorie razziste si fossero appellate a lungo alla scienza biologica, quando erano contestate esse potevano formulare dei 'sostituti funzionali', delle argomentazioni che si adattavano altrettanto bene alle nuove condizioni scientifiche nel difendere le credenze razziste. Il contenuto concettuale delle relazioni razziali non è sempre costituito da teorie ben articolate, ma

può pure consistere di semplici stereotipi, proverbi, simboli, aneddoti, che non costituiscono un coerente insieme gnoseologico (11-12). Si può osservare come Rex già riconoscesse all'epoca quella capacità del razzismo, individuata recentemente da Pierre-André Taguieff, di adattarsi a differenti situazioni sociali, coniando complessi argomentativi di tipo culturale piuttosto che biologici, e mettendo in campo perfino delle strategie di 'ritorsione argomentativa' nei confronti dell'antirazzismo. Ma di questo parleremo nei successivi capitoli. La riflessione di Rex sulla plasticità discorsiva del razzismo era dotata di grandi potenzialità analitiche ed euristiche, che solo negli ultimi anni sono state sondate con successo.<sup>2</sup> Egli tuttavia lateralizzava tale approccio, sostenendo che la sociologia delle *race relations* dovesse occuparsi precipuamente delle strutture sociali che generano situazioni razziste piuttosto che delle teorie. Non si trattava di accogliere l'idea che le teorie siano semplici epifenomeni della struttura sociale, ma di affermare che qualche tipo di base strutturale è necessariamente presente in ogni situazione di relazioni razziali.

Rex individuava due tipi di situazioni strutturali inerenti le relazioni razziali, relazioni che tuttavia non potevano essere ridotte a questi modelli. Un gruppo di teorie si soffermava sul problema della 'stratificazione', che abbiamo già trattato nel capitolo dedicato alla teoria delle caste razziali. L'altro si soffermava sul 'pluralismo', ossia sulla tendenza del sistema sociale a segmentarsi secondo linee che tagliano gli strati sociali, producendo divisioni verticali e non orizzontali come nel caso del sistema di casta. Ogni gruppo etnico vive uno accanto all'altro ma senza combinarsi e mantenendo la sua intelaiatura gerarchica. Non ci occupiamo qui di questa lunga trattazione, preferendo al contrario introdurre la più seminale delle idee di Rex, quella relativa alla costruzione sociale del razzismo.

## 6.7 La costruzione sociale del razzismo

Rex era consapevole del fatto che il razzismo fosse una costruzione sociale, una sorta di estensione e proiezione culturale e ideologica di tratti antropomorfi e somatici. Egli trasse tale convinzione dalla lettura dei testi di Vilfredo Pareto, i quali illuminavano i meccanismi attraverso cui gli attori costruiscono *ex post* il sistema delle giustificazioni del loro comportamento. L'approccio paretiano è utile, sosteneva Rex, in quanto permetteva di prendere in considerazione nell'analisi degli atteggiamenti razzisti il sistema di credenze che legittima le politiche razziste e l'ordine sociale cui tendono. L'analisi delle 'buone ragioni', come direbbe Boudon, fornite dagli attori per rendere

---

<sup>2</sup> Cf. per esempio Taguieff (1987), Goldberg (1993).

conto del loro agire diventava una parte importante dell'analisi della struttura dell'interazione sociale. In questo modo, sosteneva Rex

possiamo evitare l'idea sbagliata che queste politiche siano il prodotto di false teorie e la convinzione in base alla quale se queste teorie sono smascherate la prassi politica cesserà. (Rex 1970, 137)

L'approccio di Rex allo studio dei comportamenti razzisti recuperava un altro punto di vista costruzionista, quello della sociologia della conoscenza messo a punto da Alfred Schutz, Peter Berger e Thomas Luckmann. L'intuizione dei sociologi della conoscenza aveva il grande merito di riconoscere che il 'sapere' influenza l'azione non meramente agli alti livelli dell'astrazione teoretica, ma in modo più banale al livello dell'interazione sociale della vita quotidiana. La prospettiva fenomenologica avviata da Schutz, e ripresa da Berger e Luckmann, era particolarmente importante, secondo Rex, perché essa permetteva di approfondire il ruolo che le idee giocano negli atteggiamenti razzisti quotidiani. L'enfasi che la sociologia della conoscenza pone sugli elementi cognitivi come precondizioni dell'azione, permette di riconoscere il fatto che è possibile per un attore orientare la sua condotta verso un altro solo se entrambi siano in grado di condividere lo stesso mondo intersoggettivo. L'azione sociale non dipende quindi da ragionamenti astratti sul mondo in cui viviamo, ma dall'attribuzione immediata di significati comuni alla nostra esperienza.

I pregiudizi sono quindi, notava Rex, un prodotto della necessità per ogni attore di cogliere i significati condivisi dell'esperienza, cristallizzandoli in 'tipizzazioni' e 'stereotipi', senza i quali sarebbe impossibile condividere la realtà della vita quotidiana con gli altri (138-9). Dal lato degli atteggiamenti razzisti e di pregiudizio, il costruzionismo sociologico di Schutz, Berger e Luckmann era utile poiché esso spiegava che l'altro viene percepito attraverso schemi di tipizzazione che preesistono all'incontro diretto faccia a faccia. Sono questi schemi tipizzanti, contenuti dalla vita quotidiana, che guidano l'azione degli attori nella vita di tutti i giorni, sebbene possa spesso avvenire che l'incontro diretto dell'altro muti le nostre convinzioni tipizzate su di lui (Berger, Luckmann 1966, 52-6). Gli schemi di tipizzazione, rilevava Rex, possono facilmente volgersi in 'stereotipi' o costituirsi sulla base di nozioni che sono date per scontate, poiché essi sono necessari per confermare la fattualità autoevidente della vita quotidiana condivisa con gli altri. In breve, la condivisione di un mondo intersoggettivo costituito di oggetti e di attori sociali, avviene in virtù di un processo di categorizzazione che associa a certi gruppi sociali, presenti nella nostra vita ordinaria e caratterizzati da certi segni distintivi come il colore della pelle, certi ruoli, certe posizioni, e un determinato complesso di diritti e doveri sociali (Rex 1970, 139-41).

Nel caso del razzismo, credenze quali quelle relative alla 'pigrizia, melanconia, stupidità' degli africani, erano il risultato, secondo Rex, di false credenze. In una situazione in cui le tipizzazioni, come quella sopra riportata, che un gruppo formula a riguardo di un altro siano dovute a radicate credenze di questo tipo, esse sono difficilmente sradicabili. Le classificazioni e le tipizzazioni servono proprio per sospendere i dubbi sulle 'stranezze' e le 'incertezze' che affliggono la vita quotidiana, per cui in una situazione di competizione economica fra due gruppi, le argomentazioni che prendono piede sono del tipo «quella gente è malvagia» piuttosto che riflessioni del tipo «quelli sono dei miei competitori che io devo in qualche modo mettere fuori gioco», riflessioni che sono strettamente razionali.

Rex aveva compreso in modo chiaro che dietro i comportamenti razzisti agiscono inconsapevoli modelli cognitivi, complessi di credenze e idee che egli pensò di definire con il termine paretiano di 'residui', ossia di un sistema di giustificazione *ex post* dell'azione che combina gli ancestrali sentimenti che agitano le società umane, con le teorie 'non-logiche' che Pareto aveva intuito essere alla base del sistema di azione sociale. In questo modo egli forniva agli studiosi del razzismo degli strumenti concettuali utili per il loro lavoro, strumenti che peraltro si incrociavano con quelli che gli antropologi culturali come Mary Douglas stavano a quel tempo già ponendo in essere.

## 6.8 Razzismo e sistema delle risorse: perché gli afroamericani sono privi di potere

Mentre in Gran Bretagna si affermava la teoria delle *race relations*, negli Stati Uniti degli anni Cinquanta e Sessanta si stava sviluppando una serie di nuove riflessioni sui problemi razziali, principalmente in conseguenza delle lotte degli afroamericani per i 'diritti civili'. La crescente diffusione nelle università di corsi che trattavano il problema delle relazioni razziali da punti di vista che potremo dire sociologici, è un buon indicatore della revisione teorica alla quale il fenomeno del razzismo e dei conflitti 'razziali' era sottoposto. Molti dei corsi universitari dell'epoca, che avevano titoli quali 'Razza e relazioni etniche' o 'Le minoranze americane', erano ancora segnati o dall'impostazione sociologica della Scuola di Chicago orientata verso lo studio delle diversità culturali dei gruppi etnici, o da riferimenti all'antropologia fisica delle razze o ancora da un approccio psicologico al tema del pregiudizio. L'approccio sociologico al problema del razzismo rimaneva confinato alla descrizione di casi locali o diluito nel contesto di altre discipline quali la psicologia sociale o l'antropologia (Mason 1999, 13-28).

Tuttavia, il movimento dei diritti civili e l'emergenza del *Black Power* contribuì a orientare la spiegazione dell'oppressione razziale nei

classici termini sociologici dei caratteri strutturali della società. Nel 1964 era avviata un'indagine sulle condizioni degli afroamericani, fra le più complete dopo quella di Myrdal degli anni Quaranta, organizzata dall'American Academy of Arts and Sciences e finanziata dalla Carnegie Corporation, alla quale partecipò anche Talcott Parsons (Clark, Parsons 1965). Inoltre, idee come quelle del razzismo istituzionale o del colonialismo interno,<sup>3</sup> contribuirono a spostare il *focus* della riflessione teorica verso le pratiche istituzionali dei 'bianchi' piuttosto che verso le credenze e le attitudini individuali e collettive, sulle quali si era concentrata la psicologia sociale.

Nel 1969 negli Stati Uniti usciva un saggio del sociologo James Coleman (1969, 274-341) che si occupava delle strutture di risorse che influenzano le posizioni sociali dei gruppi nella società. Egli intendeva spiegare i motivi in base ai quali gli afroamericani erano privi di potere e privi delle risorse per accedervi. Mantenedosi nella tradizione degli studi sociologici sulla discriminazione razziale, Coleman rilevava, nella scia di Du Bois, come negli Stati Uniti la più importante linea di divisione fra i gruppi sociali fosse la *color line*, e come questa discriminasse essenzialmente gli afroamericani. Gli altri gruppi di immigrati che erano arrivati sul suolo statunitense erano stati in qualche modo integrati nella società. Solo gli afroamericani erano ancora esclusi e tale fenomeno dipendeva da tre particolari svantaggi: dal fatto che essi provenivano da società tribali senza una cultura del linguaggio scritto; che erano 'neri' in una terra di 'bianchi'; che erano stati confinati per generazioni in una situazione di schiavitù. L'idea centrale di Coleman era che gli afroamericani mancavano di quelle risorse politiche, economiche e sociali che, combinate insieme, costituiscono la posizione dell'individuo nella società.

I 'neri' erano in media molto più carenti di risorse degli altri americani. Solo eliminando questo *deficit* di risorse era possibile avviare un processo di mutamento sociale che avrebbe garantito agli afroamericani l'eguaglianza delle opportunità. Coleman distingueva due tipi di risorse: quelle che sono desiderabili in sé stesse e che garantiscono a un gruppo del potere e delle opportunità sociali; quelle che sono dotate del potenziale di generare risorse di altro tipo, che sono convertibili in taluni vantaggi sociali e che sono quindi una causa del cambiamento sociale. Analizzando la struttura del sistema delle risorse della società statunitense, Coleman notava come queste fossero distribuite in modo molto ineguale a scapito degli afroamericani. In primo luogo, essi subivano una restrizione nella libertà di associazione come conseguenza del colore della loro pelle. Questo attributo includeva ovviamente la segregazione, ma non era limitato

---

**3** L'idea di razzismo istituzionale era stata coniata da Stokely Carmichael (1967) e da Michael Hechter (1975).

solo a quella. Esso consisteva anche di costrizioni e rigidità nell'azione individuale dovute al colore della pelle che caratterizzano un individuo come 'negro': la mancanza della libertà di associarsi con chi egli desiderasse, l'indisponibilità di certi lavori, l'impossibilità di partecipare a certi club e organizzazioni, la discriminazione nella residenza e nella qualità dell'abitare, la deferenza forzata dovuta ai bianchi nel Sud.

Fra i *deficit* di risorse c'erano ovviamente quelli relativi al potere economico e politico detenuto dai 'neri'. La scarsa capacità economica degli afroamericani era identificabile con facilità per mezzo dei dati relativi al reddito medio, ai tassi di disoccupazione, alla distribuzione occupazionale, alla detenzione della ricchezza, al controllo delle istituzioni economiche come le industrie o i negozi al dettaglio. Anche il potere politico detenuto dai 'neri' era minore di quello degli altri americani. Gli afroamericani si registravano meno al voto (fenomeno che si nota anche oggi), conoscevano meno modalità per influenzare i membri del governo, erano sottorappresentati nei governi locali, ed erano molto spesso una minoranza in ogni ambito politico, di modo che essi non potevano influenzare le decisioni relative agli interessi dei differenti gruppi etnici. Tuttavia, notava Coleman, gli afroamericani bilanciavano questa carenza di potere politico attraverso l'azione diretta organizzata di numerosi gruppi che si battevano per i diritti civili. Sebbene il potere politico degli afroamericani nell'uso dei tradizionali canali della democrazia politica fosse molto basso, il loro potere politico esercitato attraverso l'azione diretta era in rapida crescita. Il potere economico e politico forniva ovviamente delle risorse che erano e sono cruciali per il cambiamento delle condizioni sociali che caratterizzava e caratterizza gli afroamericani.

## 6.9 Capitale sociale e fiducia nello studio del razzismo

Fra i 'neri' degli Stati Uniti, rivelava Coleman, era largamente assente un'altra risorsa, la coesione sociale che caratterizza le comunità locali. Sebbene quasi tutte le comunità locali delle aree urbane avessero di per sé un basso livello di integrazione sociale, essa era particolarmente pronunciata nelle comunità afroamericane degli *slum* e dei ghetti delle città del Nord. L'assenza di coesione sociale costituiva un grave *deficit* per l'azione collettiva, poiché impediva di avanzare richieste collettive il governo cittadino e non rinforzava i vincoli interni, nel controllo per esempio del crimine e della violenza. L'analisi del basso livello di coesione della comunità afroamericana non deve essere visto, sottolineava Coleman, come uno stigma ineliminabile dal comportamento collettivo degli afroamericani, ma come una conseguenza della discriminazione e della segregazione da tempo attuata contro la loro comunità. Era la dimensione strutturale

del ghetto che impediva l'accumulo di quella risorsa che è la fiducia, necessaria per tenere insieme il gruppo sociale. Il fenomeno della disgregazione sociale del ghetto non era una novità nel quadro della letteratura sociologica del tempo, ed era già stato messo in luce da studiosi afroamericani come Stokely Carmichel e Kenneth Clark. Clark enumerava i mali che affliggevano e affliggono i ghetti afroamericani: povertà di aspirazioni, basso livello di educazione, instabilità familiare, figli illegittimi, disoccupazione, criminalità, droga, alcolismo, diffusione delle malattie. Questo quadro potrebbe sembrare una sorta di stereotipo tracciato con cattivo gusto, se non fosse che per il fatto che esso era all'epoca ampiamente condiviso. Per Clark il ghetto era una comunità priva di vita, che si nutre di sé stessa e che non produce beni né contribuisce al benessere della città (Clark 1965, 54-5). Il ghetto era insomma un luogo che privava i suoi abitanti delle loro risorse ed energie senza tuttavia trasformarle in alcunché di utile, un buco nero sociale che consumava senza tregua la fiducia e le risorse relazionali ivi situate. Così come Clark, anche Carmichel si chiedeva perché l'iniziativa economica individuale degli afroamericani fosse così scarsa, perché fossero i coreani, i cinesi, gli ebrei o gli italiani a controllare e a detenere il monopolio del piccolo commercio e degli *small shopping* nei ghetti afroamericani (Carmichel, Hamilton 1967). Tale questione rimane ancora oggi sociologicamente rilevante, perché rimandava al problema della 'dinamica sociale del ghetto'.

Coleman riassume il tema della coesione sociale della comunità afroamericana e della mancanza, per così dire, di spirito imprenditoriale, nel concetto di 'fiducia interpersonale'. È la presenza della fiducia interpersonale che connette la coesione sociale con lo sviluppo di risorse economiche e finanziarie. Coleman pensava che la quantità di fiducia esistente in una comunità fosse una risorsa collegata alla presenza di capitale finanziario in maniera molto più diretta di quanto si pensasse ordinariamente. Le transazioni economiche sono facilitate se le promesse di pagamento sono effettivamente mantenute. È la fiducia che rende possibile i grandi flussi di attività economica, sia nella società più ampia, dove questa è garantita dalle istituzioni economiche nazionali, sia nelle piccole comunità (Coleman 1969, 285-6).

Il sistema di fiducia era necessario, secondo Coleman, in ogni gruppo sociale dotato di scarso capitale economico. Questo tipo di mutuo aiuto aveva la possibilità di fornire delle risorse economiche, sebbene esse non si presentassero in forma direttamente monetaria. Il fatto, per esempio, di non pagare interessi troppo alti sui prestiti individuali e familiari, come invece accade in situazioni di scarsa coesione sociale dove sono al lavoro gruppi organizzati che praticano l'usura, si trasforma in un'importante risorsa economica. Coleman notava quindi come fosse difficile sviluppare nei quartieri

afroamericani delle città degli Stati Uniti delle istituzioni comunitarie basate sulla fiducia, considerata la scarsa coesione e la presenza di una vasta disorganizzazione sociale.

La fragilità del sistema di fiducia nella comunità afroamericana si rifletteva inoltre negativamente sul confronto politico con le istituzioni governative. In assenza di risorse comunitarie è difficile avviare trattative, negoziazioni, richieste, conflitti con le istituzioni. La presenza di un giornale della comunità poteva fornire a tutti quelle informazioni che prima erano difficili da recuperare. Il movimento per i diritti civili e le varie formazioni afroamericane che si svilupparono durante gli anni Sessanta confermarono indirettamente le analisi di Coleman, essendo tutte orientate alla costruzione e al rafforzamento dell'organizzazione, del tessuto sociale, dell'autostima della comunità afroamericana. Il programma del partito del 'Black Panther' stilato nell'ottobre del 1966 citava testualmente:

Noi vogliamo il potere di decidere il destino della nostra Comunità Nera [...]. Noi vogliamo il pieno impiego per la nostra gente [...]. Noi vogliamo che sia posta fine alle ruberie dei capitalisti verso la Comunità Nera [...]. Noi vogliamo abitazioni decenti, adatte a proteggere gli esseri umani [...]. Noi vogliamo un'educazione per la nostra gente che insegni la nostra vera storia e il nostro ruolo nell'attuale società [...]. Noi vogliamo terra, pane, case, istruzione, vestiti, giustizia e pace. (cf. Seale 1968, 66-8)

Quella serie di richieste corrispondeva, in termini laconici, al sistema delle risorse al quale si riferiva Coleman. La coesione comunitaria e la fiducia agiscono, secondo Coleman, come moltiplicatori dei beni individuali, trasformando le scarse risorse individuali in più ampie risorse collettive disponibili per tutti. Fiducia e coesione sono in sostanza 'beni pubblici' che favoriscono la condivisione delle singole risorse individuali da parte di tutti i soggetti della comunità. In loro assenza - e questo tipo di carenza era inevitabilmente il legato storico dell'esperienza della schiavitù e della segregazione vissuta dagli afroamericani - la vita sociale stentava a definirsi tale. La presenza di un 'capitale sociale' comunitario, costituito da fiducia e coesione, non solo poteva permettere, secondo Coleman, la moltiplicazione delle risorse individuali, ma poteva pure facilitare la stessa azione sociale. Il 'capitale sociale', come è stato definito alcuni anni dopo dallo stesso Coleman il sistema della fiducia e della coesione sociale, è un bene pubblico che è direttamente traducibile in capitale economico e potere politico (Coleman 1969, 289-90).

Il punto di vista di Coleman si concentrava quindi nell'identificazione di quelle risorse, morali e materiali, che permettono lo sviluppo della fiducia e della coesione in una comunità, in assenza delle quali la situazione degli afroamericani non poteva che rimanere stabile



se non peggiorare. Le risorse fiduciarie e di integrazione che Coleman individuava erano le risorse familiari, le risorse individuali, le risorse legali e legislative, le risorse economiche, le risorse politiche. Sarebbe troppo lungo affrontare qui il problema delle conseguenze che la presenza o l'assenza di queste risorse generano sui gruppi discriminati oggetto di pregiudizi razziali. Crediamo sia sufficiente affermare che lo scopo di Coleman era di mostrare come un'energica azione di tipo sociale, culturale e istituzionale sul sistema delle risorse avrebbe messo in moto processi di mutamento sociale che avrebbero progressivamente ridotto la discriminazione verso gli afroamericani. Egli non intendeva solo individuare i meccanismi sociali che erano alla base del razzismo, meccanismi che agivano surrettiziamente ma implacabilmente sulla situazione di minorità della comunità afroamericana, perpetuandone la condizione, ma anche suggerire delle azioni da implementare all'interno stesso della comunità. Il punto di vista di Coleman non si situava sul versante classico dell'antirazzismo che possiamo chiamare 'astenersi da' atteggiamenti razzisti, ma si orientava nel senso della proposizione 'agire per' migliorare ed emancipare una comunità segregata e discriminata.

C'era, tuttavia, anche un pericolo nella riflessione di Coleman. Concentrandosi sull'analisi del sistema delle risorse all'interno della comunità afroamericana, focalizzando le proprie considerazioni sulla disponibilità o meno di 'capitale sociale' fra gli afroamericani, Coleman attirava l'attenzione sui meccanismi di riproduzione della fiducia e della coesione sociale che sono normalmente endogeni alla comunità stessa. Insomma, il rischio era quello di colpevolizzare e stigmatizzare gli stessi afroamericani per la loro scarsa capacità di porre in essere del 'capitale sociale', occultando in questo modo il ruolo storico giocato da secoli di schiavitù, discriminazione, segregazione, ossia da quel complesso di azioni che cercarono di impedire agli afroamericani di costruire una loro società o di integrarsi in quella dei 'bianchi'. Le varie etichette usate nel tempo per indicare i gruppi esclusi della popolazione, quali 'poveri', 'welfare dipendenti', 'abitanti degli *slum*' e così via, sottolineavano non solo la loro incapacità a diventare 'cittadini', ma soprattutto la loro pericolosità sociale. Essi erano 'anormali, dipendenti e delinquenti'. In breve, l'analisi relativa alla qualità ed estensione delle risorse interne a un gruppo discriminato e sfavorito può, come è in realtà successo con gli afroamericani, suggerire l'idea di una *underclass* i cui membri sono responsabili della loro stessa situazione, o perché segnati da ancestrali caratteri di inferiorità o perché intenzionalmente rifiutano i caratteri della società 'ospitante' (Gans 1995, 14-15).

Se l'approccio del capitale sociale viene male interpretato, esso può facilmente essere ritorto contro gli stessi membri del gruppo stigmatizzato, ritenuti incapaci per motivi naturali o culturali di creare delle 'sane' relazioni sociali. Il termine *underclass*, che può essere

inteso come l'opposto negativo di una società dotata di una buona quantità e qualità di capitale sociale, indica, come suggerisce Gans, dei gruppi situati 'sotto' la società, che non sanno stare 'in' società. «Una volta i bianchi pensavano che gli schiavi fossero 'primitivi' [...]», ricorda Gans, «ma situare delle persone sotto la società può non essere del tutto differente» (59).

Sappiamo ora che il capitale sociale, ossia il sistema della fiducia e della coesione sociale di una comunità, non è un prodotto contingente, non è una risorsa che si mette in campo in breve tempo. Il capitale sociale è una risorsa che si stratifica e cristallizza nel tempo nel contesto peculiare delle relazioni di una società locale, e questo processo dipende sia dall'abitudine alla cooperazione e alla reciprocità, sia dalla presenza di istituzioni pubbliche che favoriscano tali comportamenti. D'altra parte, non sempre una situazione di segregazione comporta un basso livello di capitale sociale. In numerosi casi, gruppi stigmatizzati che soffrono un alto livello di discriminazione possono generare un alto livello di capitale sociale (Portes, Landolt 1996, 18-21).

Quando Coleman scriveva il suo saggio, egli pensava ovviamente che la mancanza di 'risorse morali' in una comunità la confinasse nel sottosviluppo e nell'emarginazione, e tale convinzione contiene certamente delle verità condivisibili. Ma il pericolo di concentrarsi maldestramente sulle incapacità endogene di creare 'buone' e 'fiduciarie' relazioni sociali, sull'assenza di *capabilities*, può danneggiare, piuttosto che aiutare, un certo gruppo sociale, soprattutto se continuamente discriminato.

## 6.10 Conclusioni

La prospettiva delle *race relations* allargava evidentemente gli strumenti concettuali e di ricerca per comprendere i fenomeni di tensione razziale, ma rischiava di appiattire sulla genericità dei più ampi conflitti sociali una specificità storica, culturale e sociale come quella del razzismo e delle sue peggiori manifestazioni pratiche, come la segregazione e lo sterminio. I modelli sociologici che indagano i comportamenti e le politiche razziste sono spesso più complessi e mutevoli di quelli che si occupano delle relazioni industriali o dei conflitti religiosi, per quanto questi ultimi possano essere laceranti e strazianti. Il razzismo è un modo particolare di concepire l'ordine sociale, che non è sovrapponibile a modelli di azione sociale di classe o religiosi, sebbene in qualche caso essi possano apparentemente coincidere. Il razzismo è una visione totale e organica dell'ordine della società, che reagisce prontamente al mutamento dei contesti storici. Le sue argomentazioni possono infatti trasformarsi, sia per adattarsi a contesti sociali e storici differenti, sia per isolare oggetti

sociali diversi, contesti e oggetti che richiedono forme di discorso, grammatiche, retoriche e azioni istituzionali differenziate e spesso in contrasto.

La teoria delle *race relations* lasciava tuttavia in sospeso il problema dell'uso della categoria 'razza'. Come abbiamo già notato nel caso del lavoro di Ruth Benedict, il concetto di 'razza' manteneva, con sociologi come Banton e Rex, un suo impregiudicato valore euristico. Sebbene essi avessero 'staccato' la nozione di razza dalla falsa supposizione dell'esistenza di differenti tipi biologici di esseri umani, sebbene tale nozione non avesse più un oggetto 'reale' di riferimento, rimase l'idea che le 'razze' esistessero se non altro al livello del senso comune, al livello del mondo della vita quotidiana. L'approccio delle *race relations* continuava a utilizzare il concetto di razza in termini analitici, anche se esso enfatizzava il versante soggettivo dei significati che gli attori attribuiscono a quel concetto.

Come sostiene Robert Miles, tale uso non era e non è privo di pericoli. Se il concetto viene invariabilmente usato come schema esplicativo dei fenomeni razzisti, esso non fa che reificare delle relazioni sociali, ponendole sotto l'ombrello legittimante delle stesse scienze sociali. Miles osserva inoltre che il concetto di 'razza' pretende di fissare nel diritto dello Stato le regole che devono presiedere alla formazione delle regole di convivenza, mantenendo pertanto intatto non solo il valore euristico, più spesso ideologico e reificante, del termine, ma anche accettando in modo indiretto quelle credenze sulle quali alcuni ordini sociali e politici del passato eressero il loro razzismo (Miles 1980, 5-6). In breve, fintanto che la nozione di razza, anche nella versione fenomenologica di un termine che serve agli attori per ordinare il sociale al livello della vita quotidiana, continuerà a essere usata sia per descrivere il mondo sia per interpretare l'azione degli attori, essa continuerà ad affermare un oggetto 'sociale' che non esiste. Dei limiti dell'approccio di Coleman abbiamo già detto, sebbene occorra osservare che il suo punto di vista, che potremo chiamare del 'capitale sociale', sia diventato uno strumento di ricerca e di riflessione che si sta diffondendo con grande rapidità fra gli scienziati sociali.

